

*Luciano Canfora*

# VITA TRIBOLATA DEL GIACOBINISMO ITALIANO



Adelphiana

[www.adelphiana.it](http://www.adelphiana.it)

31 gennaio 2004

Al principio di questa lezione inaugurale, che circostanze impreviste hanno affidato alla mia responsabilità, debbo fare una premessa. Non per eccesso di audacia, ma in omaggio allo storico insigne che avremmo voluto tra noi oggi ho scelto di riprendere il suo tema, quello del giacobinismo italiano. Non certo perché le mie parole possano surrogare, sia pure in parte, quelle che avrebbero qui risuonato, e che saranno da noi pubblicate, ma per una *sympátheia* profonda, per l'interesse acuto, né solo storiografico, verso la vicenda degli «altri» giacobinismi, intendo quelli sorti fuori della Francia, come affluenti del grande fiume francese.

Queste minoranze legate idealmente e ideologicamente al paese-guida (che allora era la Francia) hanno patito le conseguenze della loro scelta su due versanti: rispetto agli avversari, com'è ovvio, visto che essi portavano lo scompiglio, l'aria fresca delle nuove idee nel cuore degli Stati pietrificati della vecchia Europa, ma anche rispetto ai propri naturali

alleati e protettori. Ciò che, ovviamente, è assai più doloroso, oltre che impreveduto.

Il loro dramma fu di essere entrati in azione, per così dire, in ritardo. E di averlo potuto fare solo quando, ad opera del Bonaparte, la guerra difensiva della Francia contro la Coalizione, contro le successive e aggressive coalizioni che avevano cercato di strangolare la Repubblica, si era via via trasformata in travolgente contrattacco, soprattutto grazie alla fulminea campagna d'Italia.

Il loro senso di inferiorità rispetto ai «fratelli maggiori» francesi nasce dal fatto che questi avevano «fatto la Rivoluzione», mentre loro la trovavano bella e fatta e tentavano di assumerne la guida sulla scia delle armate della *Grande Nation*. Ma la sfasatura cronologica ha avuto conseguenze imbarazzanti. I giacobini europei, infatti, e quelli italiani in particolare, entrano in scena proprio quando il clima politico e l'assetto politico cambiano: la guerra rivoluzionaria cambia codice genetico e diventa guerra di conquista mirante, per questo tramite, a garantire alla Francia la «sicurezza»; e intanto si fa strada, apertamente col 18 brumaio 1799, il potere personale. La veduta che tende a imporsi è che l'interesse del paese-guida sia *ipso facto* ed *eodem tempore* l'interesse dell'intero movimento giacobino.

Se si considera che sinonimo di giacobino, nel linguaggio politico del tempo, specie in area tedesca, è «patriota», ben si può comprendere quale lancinante contraddizione si sia allora aperta.

Le reazioni a tutto ciò sono diverse.

Ugo Foscolo ristampa bensì, due anni dopo Cam-

poformio, l'ode *A Bonaparte liberatore*, però vi premette una lunga prefatoria, una lettera aperta, nella quale lamenta con parole fiere, ma non di rottura, il baratto compiuto dal Bonaparte a danno di Venezia (1799). E poco dopo, quando ormai si profilano ben netti i tratti del potere personale, pur tuttavia nell'orazione *Per i comizi lionesi* (dicembre 1801) elogia apertamente il primo console, da lui definito «Salvatore dei popoli conquistati». E però non dimentica Venezia. E tornando su quel tasto dolente ammonisce, ed esorta il Bonaparte ad agire in modo che i posteri di lui dicano: «Annientò un'antica Repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava!».

Solo pochi anni più tardi, sarà l'assunzione del titolo imperiale, da parte di colui che era ancora sentito come il primo generale della Repubblica, a indurre Ludwig van Beethoven a cancellare la dedica, inizialmente rivolta appunto al Bonaparte, della Terza sinfonia, l'*Eroica*.

Il primo libro di *Guerra e pace* si apre con una scena memorabile. È la conversazione tra i nobili – siamo alla vigilia di Austerlitz – nella accogliente dimora dei conti Rostov, la caotica, simpatica e ospitale famiglia che fa da epicentro all'intero romanzo. Lì Tolstoj mette in scena la calorosa e imbarazzante apologia del Bonaparte, pronunciata dal vero protagonista di tutto il racconto, Pierre Bezuchov, destinato poi, per volere dell'autore, a tutt'altra evoluzione, ideale e religiosa. Lo spunto per il vivace scontro dialettico, rigorosamente in francese, seconda lingua, all'epoca, della nobiltà russa, è pur

sempre la fucilazione del duca d'Enghien (21 marzo 1804): cavallo di battaglia della propaganda antibonapartista. Fucilazione voluta dal Bonaparte, e decretata da un tribunale militare straordinario per il reato di congiura contro il primo console.

Tolstoj, che largamente si identifica col suo personaggio, fornisce – per bocca di Pierre – una vera e propria antologia di argomentazioni pro-Bonaparte, che ben rappresentano il sentire autentico del giacobino russo: ultra-minoritario nel suo paese, ma ostinatamente proteso a dare un senso e una logica alla lunga e certo non lineare vicenda della Rivoluzione; e inoltre volto a dare innanzitutto a se stesso una giustificazione delle proprie scelte. «Napoleone è grande» dice Pierre «perché s'è messo al di sopra della Rivoluzione, ne ha represso gli abusi, conservandone tutto il buono – l'eguaglianza dei cittadini, la libertà di parola e di stampa – e soltanto per ciò ha conquistato il potere». E aggiunge: «“L'esecuzione del duca d'Enghien era una *necessità politica*, e io vedo la grandezza d'animo di Napoleone proprio in ciò: che egli non ha temuto di prendere su di sé, e su sé soltanto, la responsabilità di questo atto!”. “*Dieu, mon Dieu!*” sussurrò con terrore Anna Pavlovna. “*Comment, Monsieur Pierre, vous trouvez que l'assassinat est grandeur d'âme?!*” disse la piccola principessa sorridendo e tirando a sé il lavoro ... Si levarono varie voci. “*Capital!*” disse in inglese il principe Hippolyte, e prese a battersi il ginocchio ... “Io parlo così” continuò Pierre guardando al di sopra degli occhiali e con foga “perché i Borboni sono fuggiti davanti alla

Rivoluzione lasciando il popolo nell'anarchia; il solo Napoleone ha saputo comprendere la Rivoluzione, dominarla; e perciò non poteva, per il bene generale, fermarsi davanti alla vita di un uomo". "Non volete passare a quell'altra tavola?" disse Anna Pavlovna. "No". E Pierre seguì il suo discorso». Toccherà poi al principe Andrej, il protagonista perdente del grande romanzo, tagliar corto con aristocratica freddezza. «"Nelle azioni di un uomo di Stato" disse "bisogna distinguere quelle dell'uomo privato da quelle del condottiero o dell'imperatore. A me così pare"». E anche per lui, che di lì a poco sarà ad Austerlitz, ferito in battaglia, e riverso per terra noterà quanto infinitamente piccolo fosse l'imperatore dei francesi inquadrato nell'immensa grandezza del cielo, il Bonaparte è pur sempre, come per il suo amico Pierre, «colui che ha capito la Rivoluzione, che è riuscito a dominarla».

Questi uomini avevano intuito il mutamento che si era prodotto, e tuttavia difendevano le ragioni storiche e quelle più immediatamente politiche di tale mutamento: cercavano di mettere ordine soprattutto in se stessi.

Ma il mutamento era incominciato ben prima della meteorica ascesa del primo console.

Un documento appare, sotto questo riguardo, illuminante. Esso fu pubblicato per la prima volta nei *Mémoires* di Louis-Marie de La Révellière-Lépeaux (1753-1824), convenzionale filo-girondino, poi membro del Direttorio. I suoi *Mémoires* furono pubblicati cinquant'anni dopo la sua morte. Quel documento è conservato negli Archivi nazionali a Pari-

gi, sotto la collocazione III, 442, N. 2. Di esso tratteremo ora, quanto brevemente possibile.

Vi si legge la direttiva politica e militare insieme, emanata dal Direttorio e rivolta al comando responsabile delle operazioni in Italia, riguardante il trattamento degli alleati. È importante la data: 18 germinale anno V = 7 aprile 1797. Ne leggerò alcuni stralci, non senza aver prima ricordato che conferma del contenuto e della rilevanza di questo testo è venuta di recente con la pubblicazione del *Mémoire sur l'organisation fédérative et indépendante de l'Italie* (10.VII.1800: di tre anni più tardi) di Marc-Antoine Jullien de Paris, ex-plenipotenziario di Robespierre in Vandea, congiurato con Babeuf, poi partecipe, al più alto livello, della campagna d'Italia, nonché membro del governo provvisorio – si presti attenzione a questo dettaglio – della Repubblica partenopea (E. Di Rienzo, «Studi storici», XXXVII, 1996, pp. 593-627). Anche da quel *Mémoire*, consegnato a Bonaparte pochi giorni dopo Marengo, emerge infatti chiaramente una linea della politica estera francese che era già alla base del documento del 18 germinale anno V: fare dell'Italia una repubblica capace di costituire «*une ligne de neutralité, une barrière d'airain*», «una linea di neutralità, una barriera invalicabile tra Francia e Austria». Torniamo dunque al nostro testo.

«Il Direttorio esecutivo ha meditato sulla condizione d'Italia in seguito alle vostre vittorie e alla vostra saggia politica. Essa è tale da farci con ragione concepire la speranza di stabilire una potente barriera tra la Repubblica francese e la Casa d'Austria e nel

contempo di poter raccogliere un frutto non meno grato e glorioso dei vostri successi, e cioè la libertà d'una gran parte d'Italia.

«Tuttavia il Direttorio ha sentito che non doveva appigliarsi a un partito tanto immutabile fino a far diventare impossibile, o per lo meno allontanar molto, l'opera salutare della pace, a meno che non si venisse a compromettere e l'onore e la salvezza dei cittadini di questi posti cedendo prematuramente alle loro replicate domande di indipendenza o lasciandoli agire in conseguenza.

«Due motivi potenti han dovuto e devono ancora farci resistere costantemente al coronamento di questi voti. Il primo è il grande inconveniente di esporli alle più crudeli vendette, come abbiamo detto; *e l'altro è il rischio grandissimo di mettere in rivoluzione un popolo di cui occupiamo militarmente il territorio, il che potrebbe disorganizzare l'esercito ed esaurire le risorse che dobbiamo sfruttare per il suo mantenimento e per la sua sussistenza.*

«*Da un altro lato, sarebbe importantissimo di non lasciar la Lombardia nella confusione in cui è. È indispensabile fare qualcosa che colmi l'inquietudine in cui le condizioni incerte del paese devono mettere i propri abitanti, e togliere anche voi dalla posizione imbarazzante in cui vi trovate nei loro riguardi. Detta posizione potrebbe, o prima o dopo, crearvi dei grandi imbarazzi ... Se non hanno già una forma di governo stabile e solido, essi si divoreranno da loro stessi senza affermare la loro libertà mentre i re vicini e le vicine oligarchie li manterranno senza fallo in un caos anarchico tanto particolarmente*

*funesto per gli interessi della Repubblica francese quanto per quelli del sistema rappresentativo in generale.*

«Il Direttorio ha pensato alla possibilità di conciliare questi diversi punti di vista: ed ecco i mezzi da esso concepiti:

«Esso crede in primo luogo, e come voi, che non bisogna permettere la riunione delle assemblee primarie (quanto si è già detto basta per dimostrare tutta l'inopportunità e tutto il pericolo), ma niente si oppone perché diate loro un governo regolare di loro convenienza e tale che essi dovranno conservarlo...

«La Costituzione della Cispadana, che ci avete inviata, quasi interamente fatta sulla falsariga della nostra, ci sembra perfettamente adatta al caso: però bisognerebbe portarvi un cambiamento essenziale. Invece di far scegliere i membri della tesoreria nazionale dal Corpo legislativo, bisognerebbe farli scegliere dal Direttorio esecutivo e metterli sotto la direzione immediata del ministero delle Finanze, senza di che non vi è unità d'azione nell'amministrazione...

«Ecco dunque quel che dovete fare. Dichiarerete che l'attuale amministrazione della Lombardia e del paese compreso sotto il nome di Repubblica cispadana non ha abbastanza forza né abbastanza regolarità per assicurare contemporaneamente il servizio degli eserciti francesi e il benessere degli abitanti del paese; che, per conseguenza, voi avete stimato necessario di fissare per il momento una organizzazione nuova atta a migliorare le sorti del paese e quelle dei nuovi eserciti; che, secondo voi,

la più capace e rispondente a questi oggetti è quella che è proposta nel piano di Costituzione presentato al Congresso cispadano, salvo le poche modifiche che vi sono parse indispensabili, come per esempio quelle da noi indicate sulla tesoreria nazionale ... Vi aggiungerete le divisioni territoriali che voi stessi avrete fatto fare per prevenire ogni disputa che interesse locale o sopiti odi potrebbero portare e soprattutto per evitare lungaggini.

*«Dichiarerete nello stesso tempo che per il momento ritenete opportuno di nominare le persone che devono coprire gli impieghi tutti che sono indicati nell'organizzazione nuova o di affidarne la scelta a chi giudicherete conveniente e costituirete così tutte le branche del nuovo Stato.*

*«Tuttavia non ci sembra utile che voi installiate il Corpo legislativo. È all'avvicinarsi del nostro rientro, se avremo la fortuna di dettare le condizioni di pace, che lo farete nominare secondo la Costituzione ben reale che avrete fissata, ma che fino allora, lo ripetiamo, non avrete chiamato che "Regolamento". Il Governo deve essere in azione in ogni sua parte, ma la volontà legislativa, finché ci saremo noi, non deve essere manifestata che da voi solo».*

Testo rilevante: perché ci mette sotto gli occhi la questione che, piaccia o non piaccia, sta al centro dell'intero dramma, destinato a repliche nella storia. Che, cioè, già nella mente dei suoi leader, la tutela dell'interesse statale del paese che ha dato avvio, con sacrifici immani, a una epocale mutazione, è *inestricabile* dalla certezza che esso *coincida* con l'interesse di tutti: anche di coloro che, per dirla col

linguaggio del tempo, non avevano voluto «essere liberati». Diagnosi che diviene col tempo sempre più indigesta. Non mancheranno, ad esempio, tra gli esuli giacobini napoletani in Francia coloro che penseranno di rimuovere fisicamente il principale responsabile (così essi opinavano) della degenerazione della politica estera francese in politica di potenza: cioè appunto il primo console. È in questo quadro che matura la congiura legata al cosiddetto «attentato Ceracchi» (ottobre 1800), durissimamente repressa dal primo console con proscrizioni e condanne capitali. La durezza, e persino lo spirito di conquista, fanno parte della «creta» umana. E non saremo certo noi, ricchi di postera saggezza, a stupircene! Le rivoluzioni saranno anche – e io lo penso – le «locomotive della storia», ma immancabilmente, e magari impercettibilmente, giunge il momento in cui quelle «locomotive» si scoprono terribilmente indietro rispetto a una storia che continua a procedere, e che intanto ha macinato, sotto la sua mole, uomini, vite, idee.

Ora, dinanzi a questo stato di cose, dinanzi al concreto esplicarsi della politica di conquista del Direttorio, il giacobinismo italiano venne chiamato a un cimento dal quale è uscito irrevocabilmente segnato. Dirò di più. Intanto esso ci ha riservato un prezioso lascito di idee e di critica, proprio in quanto costretto dalle durezze della storia a superare se stesso, a trascendere la propria originaria dimensione e il proprio orizzonte di partenza.

Tale superamento avvenne nel fuoco incrociato di entrambe le esperienze che in quel giro di anni si sono date. Le quali sono, da un lato, il deteriora-

mento del rapporto con il paese-guida, dall'altro la micidiale (e, per la Repubblica partenopea, letale) saldatura tra reazione «popolare» (insisto su questa parola) e *ancien régime*. Saldatura che travolge, come dicevo, la Repubblica partenopea, e impone drammaticamente ai giacobini tutti (e direi: ai giacobini di tutte le epoche) la domanda autocritica per eccellenza, che è sempre aperta: «Dove abbiamo sbagliato?».

Domanda che apre la strada a un mondo nuovo e inedito, che, se si prescinde da quel fallimento, risulterebbe incomprensibile.

Ma il giacobinismo, quello italiano forse più di altri, fu anche disseminazione di germi dentro il tessuto solo all'apparenza di mera restaurazione dell'Europa conseguente al Congresso di Vienna: del resto non vi è mai nella storia un puro e semplice ritorno *ad pristinum*. Da quella mescolanza di fattori molteplici e inediti, che allora si produsse, discende l'Europa moderna. L'Europa capace di lì a poco di scrollarsi di dosso i presupposti stessi su cui si era instaurata – o aveva cercato di affermarsi – la Restaurazione. Insisto su questo punto. Giova ricordare, ad esempio, per intendere l'intrecciarsi composito di vecchio e nuovo di quella fase cruciale della nostra storia, che nella riflessione celeberrima di Benjamin Constant (sulla libertà degli antichi comparata con quella dei moderni, pronunciata nell'anno 1819) «tirannide» è il governo del Comitato di salute pubblica, mentre improntato a «libertà» è giudicato invece il sistema politico vigente sotto Luigi XVIII e Carlo X. Orbene, di quella inedita

mescolanza che si realizza nel fervore intellettuale e nelle tensioni laceranti del primo quindicennio della Restaurazione, tra il Congresso di Vienna e la Monarchia di luglio, fa parte anche una sopravvissuta componente giacobina o se volete post-giacobina, che ha fatto tesoro della lezione della sconfitta, ma non rinnega se stessa né le proprie promesse di partenza.

Quando invece questo rinnegamento avviene, poiché certo anche questo è avvenuto, in quegli anni così simili ai nostri, allora si sprigiona dalla psicologia del rinnegato la più feroce delle acrimonie. Isaac Deutscher, lo storico ebreo-polacco scomparso più di trent'anni addietro, l'ha magnificamente tratteggiata, quella psicologia, in uno scritto magistrale, pubblicato a Londra nel 1955, intitolato *Profilo dell'ex-comunista*, e che prende le mosse appunto «dall'amareggiato ex-giacobino» come egli lo chiama «di epoca napoleonica e post-napoleonica.

«Wordsworth e Coleridge» egli scrive «dapprima attratti, conquistati, dalle vicende di Francia, erano poi per così dire “ossessionati dal ‘pericolo’ giacobino”. La paura oscurava in essi perfino il genio poetico. Fu Coleridge che denunciò alla Camera dei Comuni un *bill* per la prevenzione della crudeltà contro gli animali definendolo “la più forte sollecitazione del giacobinismo legislativo”! In Inghilterra» seguita Deutscher «l'ex-giacobino divenne il suggeritore della reazione. Direttamente o indirettamente vi fu la sua influenza dietro il *bill* contro gli scritti sediziosi, dietro il *bill* sulle riunioni sediziose, dietro la sospensione dell'*Habeas Corpus Act*,

dietro il rinvio della emancipazione delle minoranze religiose. Perfino il commercio degli schiavi» chiosa amaramente lo storico «ottenne un prolungamento di vita nel nome della libertà».

Ma non di tutti fu questo l'esito.

«Jefferson fu l'amico più fedele della Rivoluzione francese nel suo primo periodo eroico. Egli fu disposto a perdonare perfino il Terrore, ma si allontanò disgustato dal "dispotismo militare" di Napoleone. Tuttavia egli non ebbe nulla a che fare con i nemici di Bonaparte, gli "ipocriti liberatori" dell'Europa, come li chiamava. Il suo distacco non era semplicemente un adattarsi all'interesse diplomatico di una giovane e neutrale repubblica; era il risultato naturale della sua convinzione repubblicana e della sua passione democratica.

«Diversamente che Jefferson, Goethe visse proprio dentro, al centro della tempesta. Le truppe di Napoleone e i soldati di Alessandro, a turno, si accamparono nella sua Weimar. In quanto ministro del suo Principe, Goethe opportunisticamente s'inchinò a ogni invasore; ma, in quanto pensatore e uomo, non s'impegnò e rimase appartato. Egli era consapevole della grandezza della Rivoluzione francese e fu colpito dai suoi orrori. Salutò il rombo dei cannoni francesi a Valmy come l'aprirsi di una nuova e migliore epoca, e capì le follie di Napoleone. Acclamò la liberazione della Germania da parte di Napoleone, e fu acutamente consapevole della miseria di questa "liberazione". Il suo rimanere in disparte, in questa come in altre occasioni, gli valse la fama di "olimpico"; e la definizione non sempre

ebbe l'intenzione di essere una lode. Ma il suo aspetto olimpico fu dovuto meno che mai ad una interiore indifferenza verso la sorte dei suoi contemporanei; a velare il suo dramma fu la sua incapacità e riluttanza a identificare se stesso con delle cause, ciascuna delle quali era un inestricabile garbuglio di giusto e ingiusto».

Ma ciò che fa unico il destino dei giacobini sopravvissuti alla bufera non è, forse, tanto il livore dei rinnegati o l'implacata e mai dismessa ostilità degli avversari, quanto il distacco critico, senza concessione di attenuanti, che mostrarono nei loro confronti proprio coloro che vennero dopo e continuarono la loro opera. In un mondo ormai diverso accadde a questa nuova leva di precisare a se stessa e agli altri la sua nuova identità, proprio in quanto rimarcava la distanza che la separava da quei lontani (non nel tempo – che era breve – ma nella visione politica!) progenitori. I quali nondimeno erano stati degli «avamposti» della nascente modernità. *Tali* essi furono, e come tali vanno dopo un così gran tempo apprezzati da noi, con buona pace della freddezza, quando non del sarcasmo, dei loro eredi. Giacché senza quegli avamposti, non sarebbero venuti a compimento né Mazzini né Marx, quale che sia il distacco con cui e l'uno e l'altro (Marx con mordente sarcasmo) parlarono di quegli sconfitti.

E allora è parso necessario, per equità storiografica, e a parziale riscatto di una esperienza conclusa, ricordare qui, conclusivamente, quel giacobino italiano, ma cosmopolita per cultura e per militanza,

che per durata di vita si spinge molto addentro nel secolo decimonono: Filippo Buonarroti.

Buonarroti, morto a Parigi il 17 settembre 1837, è, come si sa, un «ponte» tra i due secoli. Robespierista, adepto sotto i colpi della reazione termidoriana della congiura di Babeuf, storico – assai tempo dopo (la *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf* esce a Bruxelles nel 1828) – di quella ingenua congiura votata al fallimento, «maestro» di nuove leve cariche di futuro (penso alla formazione politica e cospirativa di Mazzini). Per aver visto e direttamente subito la reazione termidoriana, si potrebbe dire che Buonarroti aveva avuto la ventura di percepire *in anticipo* tutto lo sviluppo futuro: la distorsione della Rivoluzione e i suoi effetti, premonitori della crisi finale. Aveva cioè fatto diretta esperienza di quella «sfasatura cronologica» di cui s'è detto al principio di questa nostra riflessione: sfasatura che aveva comportato l'entrata in scena dei giacobini dei «paesi fratelli» quando ormai i termini della partita erano cambiati. E nondimeno, scrivendo, anni e anni dopo, su quella vicenda e sull'insegnamento che ne scaturiva, Buonarroti, ormai prossimo al trapasso, trae un bilancio e fa una professione di fede che la percezione della fine ancora più rende lucida e veritiera: parla dei congiurati di Babeuf, ma parla essenzialmente della Costituzione dell'anno II: «Non ignoro che i principi politici ed economici che ho dovuto esporre incontreranno molte disapprovazioni: non è una buona ragione per non pubblicarli. Altri pretesi errori sono poi divenuti verità incontestabili. Ci saranno pur uomini che non si la-

sciano abbagliare ... Essi forse apprezzeranno l'importanza di questi princìpi e rimpiangeranno la memoria dei cittadini coraggiosi che, convinti della loro giustizia, li suggellarono, infine, col sangue. Strettamente legato a loro da sentimenti comuni, io condivisi le loro convinzioni e i loro sforzi. E se errammo, il nostro errore fu, almeno, integrale: essi vi perseverarono fino alla morte; e io, dopo averci riflettuto in seguito e a lungo, sono rimasto convinto che l'eguaglianza da loro vagheggiata è la sola istituzione idonea a conciliare tutti i veri bisogni, a ben dirigere le passioni utili, a contenere quelle dannose, e a dare alla società una forma libera, felice, pacifica e duratura».